

AUTORE: MARIANGELA CERUTTI

Luigi

Sono nato a Tignale da una famiglia di contadini, ultimo di quattro figli, il 17/1/1936.

La mia prima volta? A 13 anni. Vado nella stalla e una mucca è scappata sopra un alto argine. E scivola fino a cadermi vicino. Ho paura e cado a terra, gli occhi girati all'indietro. Dalla bocca, rigida e serrata, esce un rivolo di bava schiumosa e bianca. Convulsioni e contratture nel nero più assoluto, eco di urla lontane e l'alito caldo della mucca, morente. Ecco, questo è l'inizio della mia seconda vita: sempre in attesa.

Poi un pomeriggio del '63 mio padre mi dice di preparare la valigia perché mi porterà a Brescia in un'ospedale dove ci sono quelli come me. Quelli con il grande male, l'epilessia. Mi dice di prendere tutte le mie cose perché rimarrò lì per sempre. Non mi guarda e io non oso chiedergli spiegazioni. Sistemo i miei vestiti nella valigia e chiudo la cerniera sui miei ventisette anni.

Siamo arrivati a Brescia di mattina presto. Mio padre chiede informazioni a un medico poi mi dice, indicando il dottore:

“Vai con lui e non fare stupidaggini.”

Se ne va, senza dirmi altro.

Il medico mi prende sotto braccio ed entriamo in un corridoio da dove si vede un giardino con rose, una fontana e cespugli di bosso, odoroso di cimitero.

“Vedi, Luigi, qui abbiamo vari padiglioni ma il nostro non è semplicemente un'ospedale psichiatrico. È stato costruito perché sia autonomo, è come una cittadina autosufficiente. Vedi? Dietro questo cancello c'è la Colonia con la forneria, la falegnameria, la sartoria, il calzolaio, il fabbro, la lavanderia e la stireria. Laggiù ci sono le stalle con mucche e maiali, gli orti, le serre e i campi coltivati. I malati meno gravi danno una mano nei vari lavori o aiutano nelle pulizie dei reparti.”

Guardo tutto questo con vera ammirazione. Sono stato fortunato a venire qui. Mi cureranno e potrò avere un lavoro nei campi o con gli animali, come quando ero a casa.

Arriviamo al portone cieco del padiglione numero cinque e guardo ancora una volta il lunghissimo corridoio ad archi e i vuoti cespugli di rose del giardino interno. Fra pochi mesi li vedrò fioriti. Poi la porta si richiude dietro di me e rimane chiusa per lungo, lungo tempo. Ho fatto presto a capire che la visita turistica è stata solo una bella pubblicità. Il manicomio è una fogna sociale.

“Ricoverato presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di via Duca degli Abruzzi per attacchi

convulsivi epilettici e per fatti confusionali e agitazione psicomotoria. Diagnosi: psicosi epilettica.” Un'etichetta incisa sulla mia schiena dalle cinghie di contenzione, come un tatuaggio indelebile.

La sera arriva troppo in fretta. Dopo la cena nel refettorio mi portano nella mia camera. È uno stretto corridoio, un vaso da notte vicino a una lunga finestra chiusa da sbarre, un letto di ferro e una sedia inchiodati al pavimento. Comincio a tremare quando vedo le cinghie. L'infermiere mi dice di spogliarmi, di mettermi il pigiama e di sdraiarmi sul letto.

“Sta calmo, Luigi. Ti metto queste cinghie per il tuo bene, così se tu dovessi star male non cadi dal letto. Vedrai, ti ci abitui in fretta, non danno fastidio. Adesso rilassati e dormi. Ti troverai bene qui, davvero. Lo facciamo per farti star meglio.”

La grossa porta di legno si chiude con un tonfo e sento scorrere due chiavistelli. Sono terrorizzato, ho i polsi e le caviglie chiuse in una morsa di cuoio, non posso muovermi né girarmi sul fianco. Le lacrime mi finiscono nelle orecchie e bagnano il cuscino. Sento delle urla lontane, attutite, e dei tonfi sordi. È tutto così spaventoso e irreali, non può essere vero tutto questo. Io non voglio rimanere qui, non voglio che mi curino, voglio tornare a casa mia. Se tutto questo è per il mio bene allora non voglio, odiatemi piuttosto e lasciatemi tornare alla mia vita di sempre, alle mie cadute, alla mia piccola morte nera. Io non voglio, non voglio, non voglio che facciate questo per il mio bene. Non vogliatemi bene così.

Io non sono matto!

Quante volte ho dovuto ripetere questa frase nella mia breve vita, a voce alta, nel silenzio della mia povera testa martoriata o nel mio cuore solitario? Io non sono matto.

Buio. Buio, silenzio e poi urla, bestemmie lontane, il sapore salato delle mie lacrime sulle labbra secche, muco, un borbottio indistinto e poi ancora silenzio. Come posso, come potrò stare per sempre qui dentro? Paura, paura che la notte non finisca più, rimanendo per sempre legato a questo letto di ferro. Paura che il giorno arrivi troppo presto, perché non so niente, non so cosa mi faranno. Ho paura che questo giorno maledetto continui, ancora e ancora. Prego, prego tutti i miei santi, tutti i miei beati, Gesù e la Vergine Maria e mi chiedo se ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni ma è davvero mia la colpa, è davvero mia la grandissima colpa?

Padre, perché mi hai abbandonato?

Benvenuto all'inferno, Luigi.

Nel manicomio Provinciale una volta entrato ci rimani finché non guarisci oppure finché non rendi l'anima a Dio. Ogni padiglione è come un piccolo ospedale autosufficiente. Ci sono le camere, chiuse da spesse porte in legno dotate di uno spioncino e sprangate con due

chiavistelli come nelle carceri, le camere con le pareti imbottite per i malati pericolosi, i gabinetti con le docce, il refettorio, gli spogliatoi per gli infermieri, il giardino con le panchine in cemento dove possono andare a prendere un poco di sole le persone più tranquille. E l'infermeria, naturalmente. E una stanza.

LA STANZA. Quella dove non sarei mai voluto entrare, quella che non avrei mai voluto vedere nemmeno da lontano, più paurosa dei miei peggiori incubi. Con la porta a vetri così chi è nel corridoio in attesa del proprio turno può vedere perfettamente cosa sta succedendo e cosa toccherà a lui. C'è un letto con le cinghie in cuoio, due per legare i polsi e una lunga per bloccare le caviglie, con i cavi e gli elettrodi; con il morso, come quello usato per i cavalli, da mettere in bocca per non mordersi a sangue la lingua.

La stanza, satura di corrente elettrica, di urla, di gemiti, di terrore, di odore di urina e di merda, di sudore e rumore di ossa spezzate. Inzuppata di saliva, bava e sale delle lacrime versate. Anche le mie. La stanza dove, senza anestesia, mi fanno gli elettroshock.

I giorni passano lentamente, tutti uguali. Gli stessi gesti mattutini legati al risveglio, la colazione nel refettorio a piano terra portata dagli infermieri con la "nave", il grosso carrello per le vivande, le scodelle già pronte dalla sera precedente piene di bocconi di pane vecchio e coperte dal tovagliolo, l'odore del caffè, del latte e del tè versato nei bicchieri; le posate contate sia prima sia dopo la colazione per evitare eventuali furti. Gli scherzi che ci fanno gli infermieri quando siamo in giardino, fa nà èn gaina* dicono, e ridono spruzzando d'acqua il malato idrofobico o toccano le spalle a chi non vuole essere nemmeno sfiorato. Si divertono con poco, movimentando le loro giornate infinitamente noiose e uguali. Le nostre, invece, "sono uno spasso". Chi è tranquillo aiuta pulendo le stanze degli incontinenti, passa la segatura e lava via tutto con le pompe dell'acqua o lavora nella Colonia. Chi è pericoloso per sé stesso o per gli altri rimane legato al letto anche per un mese intero. O legato con una corda al calorifero, come un piccolo cane rabbioso, se è un bambino.

Passo i giorni e le notti aspettando con lucido terrore o imbambolato dai barbiturici. Senza mai sapere quando mi faranno ancora l'elettroshock, senza sapere per quanto ancora tenderanno di bruciare con la corrente elettrica la mia piccola morte nera.

Chiudo gli occhi sui miei polsi legati, sulle cicatrici delle cinghie sulla schiena, sui giorni che si accavallano senza diversità tanto da non capire, a volte, che giorno è; ma poi alla fine cosa importa saperlo? Chiudo i miei tristi occhi sull'amarrezza, sul dolore, sull'imbarazzo di questa mia malattia e mi ritrovo lontano, sdraiato nell'erba del mio prato, senza scarpe, con i piedi nudi nella mentuccia e nel trifoglio, il vento tra i capelli e il profumo del lago portato sulle ali dei gabbiani. Vedo il basso volo dei merli e il battello che attracca al piccolo porto,

dopo aver suonato a lungo la sirena. Posso ancora vedere l'acqua tornare immobile, limpida e profonda, dopo la sua partenza verso un nuovo porto. Chiudo gli occhi sul morso che mi infilano in bocca e vedo il blu cobalto delle notti autunnali, la luna riflessa sulle onde e i pipistrelli volare sopra la mia testa. Chiudo gli occhi e mi perdo fra le piume delle poiane, nel sorriso dei miei nipoti e nell'abbraccio della ragazza con gli occhi neri che non ho mai avuto, che non avrò mai, mentre gli elettrodi premono le mie tempie.

Dolore, nero, pianto e stridore di denti.

Le crisi e i risvegli mi lasciano a volte incattivito e irritato. La voglia di urlare mi prende, esterna alla mia volontà, non fa parte del mio carattere. La sensazione è di una lampadina che si accende rischiarando alcuni lati della mia mente sconosciuti, scuri, tanto da portare alla superficie grida di rabbia. La mia piccola morte nera mi provoca dei corti circuiti e lascia piccole cicatrici; ogni volta scava dei crepacci nel mio cervello, nuove bocche di vulcani da cui escono demoni ululanti svegliati all'improvviso. Dura poco, poi mi ritrovo estremamente rallentato e stanco. A volte mi sembra di essere dentro un vaso di miele, un gigantesco vaso, il liquido denso e appiccicoso mi copre impedendomi di parlare in maniera fluida, le parole si impigliano diventando lunghissime. Mi perdo sulla vetta appuntita delle A per poi scivolare nei cerchi perfetti delle O, senza poterne uscire per terminare la frase. Slitto nelle curve delle U come sul ghiaccio invernale che copre i ciottoli delle strade, finendo in terra o agganciato miseramente al braccio della E per poi cadere e andare a sbattere contro il muro verticale della I. Mi è sempre più difficile, complicato, articolare frasi lunghe.

Giorni. Mesi. Anni.

Rimango nello stesso padiglione fino a giovedì 5 settembre 1968. Cinque anni, sei mesi e sette giorni. Dopo così tanto tempo chiuso qua dentro sfido chiunque a non trovarsi con una personalità "vischiosa".

E poi un giorno... via. Me ne vado via, via, non riesco a crederlo, non mi pare possibile. Non riesco. Me ne vado, come posso crederci? Via da questo inferno, dal dolore, via da tutto e da tutti. Via. Lontano dalla stanza, dal suo duro tavolo, lontano dai suoi elettrodi, dalle cinghie. Io, via da tutto questo. Io, finalmente via. Io e la mia piccola morte nera, bruciacchiata e persistente, ancora assieme. Io, rallentato, impastato, serio, epilettico, io, "l'alienato contro distinto, previa autorizzazione della Signoria Vostra Illustrissima Procuratore della Repubblica" e sì, nulla osta a procedere, posso essere trasferito "Signoria Vostra Illustrissima". Trasferito. Ho gli angoli della bocca piegati verso il basso, dov'è finito

il mio sorriso sghembo? A volte indifferente, certo, come avrei potuto sopportare se non fossi diventato passivo? Io, che durante la degenza mi sono sempre mostrato tranquillo, docile e sufficientemente ordinato, con condizioni fisiche discrete. “Con condizioni fisiche discrete”. Fuori, lontano dal muro che separa questo luogo di dolore dal resto del mondo, io, Luigi, certo, stato civile celibe, professione e condizione invalido, peso 62 kg, anni trentadue, naturalmente. E già, certo, è il 5 settembre del 1968, ma questo forse, credo, l'ho già detto. Via, via, verso il purgatorio. Verso i Pilastroni di via Corsica, reparto Pampuri. “Trasferito, senza pericolo”, hanno scritto sui documenti. Senza pericolo. Il mio pericolo è rimasto dietro quella porta a vetri. Finalmente chiusa per sempre, almeno per me.

Perché io non sono come loro. Perché io non sono matto.

*letteralmente intraducibile, significa far arrabbiare, far uscire dai gangheri qualcuno, in dialetto bresciano.

Per zio Luigi naturalmente, morto a 48 anni su una panchina del ricovero di Salò, all'alba.